



Partito Democratico e dintorni

di Sergio Ristuccia

Tempo addietro, la rivista ha dedicato qualche notazione ed un ampio dibattito in redazione al “caso” del Partito Democratico. Secondo un aforisma di Ennio Flaiano (“chi apre un discorso lo chiuda”) dovremmo, appunto, riprendere il discorso e chiuderlo. Ma non mi sembra possibile, almeno se dovesse trattarsi di una chiusura compiuta, che aspiri a concludere veramente su molti punti in modo convincente.

Il fenomeno sociale “Partito Democratico” che abbiamo finora chiamato “il caso del PD” rimane molto in divenire. Il PD sembra essere *in progress*, come si dice. Cioè le cose vanno avanti. Ma, pare, con fatica.

Quali politiche di opposizione?

Dopo le elezioni amministrative del maggio scorso che hanno segnato la prima grande disfatta del centrodestra nel Nord da molti anni a

questa parte, con l’inaspettato declino della Lega, ci si poteva aspettare una maggiore capacità d’iniziativa e più spirito creativo. Non è bastato rafforzare e reiterare la richiesta di dimissioni del Governo e del Premier. Questa, anzi, è risultata presto una mossa stanca, dato l’instancabile e ossessivo egocentrismo, rafforzato da molteplici interessi, del capo della coalizione al governo. In realtà, le elezioni amministrative confermate dai risultati della consultazione referendaria di giugno hanno dato al centrosinistra o, più generalmente, alle opposizioni, la responsabilità di agire come forza di governo. Tant’è che il centrodestra non usa più l’argomento dell’investitura popolare ma quello della permanenza di una maggioranza parlamentare; dentro la quale non è facile dimenticare che ci sono eletti nelle liste del centrosinistra, compresi quelli esibiti dallo stesso PD come frutto, nel 2008, di

una brillante campagna acquisti, risoltasi poi nel fatto che il partito, né più e né meno, si è fatto gabbare (e neppure elegantemente). Se, dunque, c'è stata ovvia soddisfazione per gli ultimi risultati elettorali, non si è trovato il modo di sfruttarli subito a fondo. Quasi a dimostrazione delle perplessità di molti commentatori sulla "paternità" della stessa vittoria elettorale (ha vinto il PD o hanno vinto i suoi alleati?). Così l'energica chiamata in Parlamento di Berlusconi quando è scoppiata la prima grave aggressione ai titoli del debito pubblico italiano è parsa, o si è rivelata, un "atto dovuto" di buona cultura parlamentare ma che si fondava ancora sull'idea, o sulla speranza, che il Governo non potesse continuare nella mistificazione della realtà. Invece poteva. Lo sbalordimento di Bersani nella sua replica a Berlusconi nella seduta del 3 agosto alla Camera dei deputati ne è una prova.

Quel che dopo le elezioni amministrative di maggio la classe dirigente del PD avrebbe dovuto cominciare a fare è semplice: illustrare con determinazione le politiche dell'opposizione. Certamente, ciò comportava la messa a punto di un discorso serio ai cittadini senza più alcun gioco di rimessa. Partendo ovviamente dalla verità: per esempio, dalla verità sul debito pubblico del Paese (sul punto si vedano altre pagine di questo fascicolo). Il partito si sarebbe trovato in assai migliori condizioni per essere al centro della battaglia per la salvezza del Paese, nonché per reagire alla tegola che poi gli è caduta in testa: il

caso giudiziario riguardante Filippo Penati, fino a poco tempo prima braccio destro del Segretario. Una vera batosta da mettere KO.

A questo punto quel che realisticamente sembra possibile e ragionevole fare è mettere insieme alcune riflessioni sparse, prescindendo dalla cronaca contingente e passando con libertà da un argomento all'altro, anche soltanto per associazione di idee. Riflessioni sul Partito Democratico, quindi, ma anche sui suoi dintorni con questioni e fenomeni certo vicini e, in qualche caso, correlati.

Punti di forza del PD

Innanzitutto, una domanda: quali sono i punti di forza del PD? Uno, neppur bene percepito dagli interessati (militanti ed elettori) oltre che dagli "osservatori", è che in una democrazia a suffragio universale, che fa esprimere il popolo quasi esclusivamente attraverso elezioni generali, ci deve essere comunque un partito di una certa consistenza che, con la sua sola presenza, faccia da contraltare ad un altro partito di analoga consistenza. Altrimenti saremmo in regime di partito unico entro il quale le elezioni si possono pur fare ma sono un rito necessariamente plebiscitario e falso. Dunque, le condizioni minime per poter parlare di democrazia prevedono l'esistenza di un paio di partiti di consistenza più o meno comparabile e con "manifesti" più o meno contrapposti. Ciò non significa necessariamente bipartitismo. Né si

può semplificare, al riguardo, parlando della necessità di una *destra* e di una *sinistra*. Cosa certamente importante ma diversa. Che ci siano almeno due partiti contrapposti di consistenza pari ad un quarto o ad un terzo dell'elettorato è condizione minima di sopravvivenza di una democrazia rappresentativa. La prima, elementare esigenza a cui il PD risponde è proprio questa appena ricordata. Una volta che ha comunque potuto conseguire, per avvenimenti storici, una certa dimensione.

Il secondo punto di forza è dato dall'esistenza di ceti politici medio-alto che ha trovato una sorta di domiciliazione nel PD venendo da sponde diverse e sopravvivendo ad altre esperienze. Parlare in termini appena positivi di quel ceto politico solitamente oggetto di critiche diffuse come un ceto stanco ed esaurito e senza vero e forte ricambio può apparire controcorrente. E tuttavia è frutto di una semplice constatazione. Di fatto questo ceto politico frammentato, ancor fortemente connotato dalle proprie diverse appartenenze precedenti, attraversato da diffidenze reciproche è il fattore di maggior sostegno del Partito. È un ceto politico che sa l'importanza di un partito delle dimensioni del PD e perciò gli rimane attaccato pur quando rimane lontano da ogni serio impegno a dargli una fisionomia più spiccata e una funzione di utilità maggiore di quella, assolutamente elementare, di cui abbiamo appena parlato. Qui è la grande contraddizione: malgrado quanto appena detto, si tratta di un

ceto politico che rischia sempre di operare in modo insufficiente, qualche volta parassitario e spesso controproducente. Al punto che da questo ceto politico può anche derivare, se non saprà smarcarsi da se stesso, la fine del "caso PD". Il punto di forza diventerebbe punto di debolezza.

Teorizzare il partito?

In che senso si può parlare di partito e di "forma partito"? Ho dubbi soprattutto nel caso che si voglia partire da una nozione di partito come una formazione sociale fortemente coesa e organizzata a vari livelli. Se di partito bisogna parlare, allora il riferimento deve essere ad una formazione sociale a vari cerchi o ellissi, non necessariamente simmetriche magari anche a frattali. Una formazione che, tuttavia, viene a costituirsi come un'alleanza fondata su regole ben pensate e condivise di associazioni a base territoriale o funzionale. Anche al di là di quanto già consenta lo statuto del PD. È un'idea che – come ho altre volte ricordato – Nino Andreatta nei suoi ultimi mesi di vita attiva stava cercando di elaborare. Credo, d'altra parte, che – in termini di pensiero costituzionale – la teorica sulle forme di governo debba lasciare il posto ad una riflessione sulle "forme di democrazia" a cui più si deve legare la riflessione sui partiti. Ma non sarebbe qui opportuno mettersi a ragionare in termini che rischiano di essere molto teorici. D'istinto, la mia preferenza andrebbe, per ora, so-

Intanto verso alcune considerazioni pratiche intorno all'esperienza concreta. Sennonché la Direzione del PD si è appena dedicata, il 24 giugno di questo 2011, alla questione "partito". E allora vale la pena affrontare la questione.

Durata, Decisione e Differenza

Mi limito però a raccogliere soltanto lo spunto che viene dall'intervento di Walter Tocci che indica alcuni problemi che egli ritiene nodali e che chiama evocativamente: Durata, Decisione e Differenza. Il richiamo alla *Durata* è fondamentale: significa recuperare il senso dell'azione politica fuori dall'estemporaneità indotta dal gioco di sponda verso l'avversario; significa sapere che gli obiettivi vogliono tempo di elaborazione e tenacia nel tempo per la realizzazione (salva la prontezza agli aggiustamenti, quando necessari); significa anche stabilire le proprie radici nella storia. Durata vuol dire, in altre parole, capacità di visione come frutto di confronti aperti fra quanti si sentono coinvolti in un'azione politica di ampio respiro. Paradossalmente, questo tipo di durata è di per sé destinata ad alimentare la mobilità del ceto politico per il quale nessuna durata può essere garantita. La scelta dell'agenda politica per la quale battersi nel Paese suppone ceti dirigenti adeguati a cogliere e valutare i "segni del tempo" con la maggiore agilità mentale e con altrettanta capacità *critica*. Né è da meno ripere-

correre le vie che portano alle radici. Che il Partito Democratico debba essere pensato con categorie ben diverse da quelle ereditate dalle esperienze politiche novecentesche dovrebbe costituire un punto di partenza, una convinzione comune. Ma la storia conta e non può essere eliminata.

Un PD consapevole dovrebbe identificare il campo generale delle esperienze a cui in qualche modo si riferisce. Dunque anche quelle (e soprattutto quelle) che furono messe ai margini nella seconda parte del Novecento, che sono state minoritarie mancando le condizioni per lo sviluppo delle loro potenzialità. Nel cosiddetto "Pantheon" del PD proprio certe figure dovrebbero trovare un posto importante ed influente. Naturalmente, penso soprattutto all'esperienza di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità. Oggi ci sono condizioni nuove che consentono di verificare portata ed attualità del contributo che ne può derivare. Per non parlare della rivisitazione, necessaria, dell'esperienza di Ugo La Malfa che, al di là di molte incomprensioni, fu contigua a quella olivettiana. Così come l'esperienza dell'area socialista che si riconosceva in Francesco De Martino.

La "durata" si collega direttamente alla *Decisione*. Il partito è naturalmente l'organizzazione sociale entro la quale si instaurano meccanismi che esprimono volontà collettive, che facilitano l'incontro di queste volontà con le competenze, che elaborano proposte per il Paese e per il più ampio ambito della popolazione. Se poi

il partito si qualifica come “democratico” ciò significa che deve essere impegnato a sperimentare – innanzitutto al suo interno – forme che ampliano la democrazia, senza accontentarsi delle forme storiche di democrazia.

Se funziona la “decisione” la *Differenza*, come elemento fondante della fisionomia esterna del partito nei confronti dei comportamenti degli altri attori del sistema politico (primo fra tutti il o i partiti che esprimono populismo), tenderà ad accentuarsi. Potrebbe, al contrario, ridursi la differenza come insieme delle differenze interne, soprattutto quelle più improprie.

Il problema del Partito si trascrive, a questo punto, in puntuali questioni di organizzazione e di comportamento. Vorrà dire che molto dipenderà dallo Statuto generale e dagli Statuti delle articolazioni territoriali e funzionali del partito, l’uno e gli altri intesi come strumenti di buone condotte associative da verificare e modificare con prontezza. Ma ovviamente questo non basta. Oggi sembra evidente che bisogna fare i conti con la Rete.

Il PD e la Rete...

Cominciamo da qui, cioè dall’uso della Rete da parte del PD. Si tratta di un uso progressivamente cresciuto e qualitativamente migliorato sul piano della comunicazione (da ultimo si è aggiunto il periodico telematico *Tam Tam democratico*) ma ancora lontano da quelle forme di interazio-

ne che ne potrebbero fare uno strumento di colloquio produttivo nella creazione di idee e di sentimenti condivisi. Si tende a ritenere che il massimo delle potenzialità della Rete si coglie nei social network come Facebook. In realtà, a parte alcuni segni di stanchezza verso tali network, c’è da dire che proprio questo network ha dato contributi insignificanti al dibattito politico. Incentrato sui “profili” delle persone ha prima attirato e poi deluso gli uomini politici che speravano di costruire vetrine importanti sulla Rete. Se si esce da ambizioni del genere e ci si volge a creare e sostenere *communities* molto più dimensionate, il social network può suggerire soluzioni utili per il dibattito. Sempreché questo riesca ad incardinarsi su realtà organizzative sottostanti, articolate e funzionanti. D’altra parte, occorre evitare che la Rete serva soltanto ad una informazione più o meno tempestiva e ricca per militanti ed elettori. Occorre, quindi, progettare un network che sia parte integrante del modo di essere del Partito non soltanto per i momenti emergenziali e per la chiamata alla partecipazione a singole iniziative ma per suscitare e alimentare il dibattito politico all’interno del Partito. Per il giusto approfondimento delle questioni vitali intorno alle quali si deve muovere una politica “distribuita”, se vogliamo dire così, che è caratteristica di un partito degno del nome, cioè non fondato semplicemente su vaghi sentimenti di appartenenza o su “paranoie della modernità”, come le chiamava Giovanni

Jervis (tornerò espressamente sul tema), occorre immaginare percorsi fortemente bidirezionali. Capaci di avvincere e convincere.

Che funziona se...

Non basta replicare l'uso diffuso di "postare" commenti agli articoli o documenti pubblicati in Rete, commenti per i quali si accetta – fra l'altro – la discutibile prassi dell'anonimato. Si tratta di assicurare sempre un'andata e ritorno per i commenti ma anche, e soprattutto, di interpretare e riassumere le opinioni ricevute che rispettino certe regole espressive. C'è, dunque, da pensare ad una serie di redazioni che abbiano il compito di governare il flusso delle opinioni e di rappresentarle ai livelli decisionali quando sia il momento di prendere decisioni. Il dibattito che cede il passo alle procedure di decisione ha bisogno di un disegno ben approfondito. Invece, l'uso della Rete per la sostituzione di funzioni tradizionali (gran parte del volantaggio può essere oggi elettronico sia pure con il rischio che per molti i "volantini" siano spam) sembra riduttivo senza essere particolarmente conveniente in termini di costi. La Rete chiama a progettare e realizzare forme originali di membership e militanza, prima inimmaginabili per mancanza di strumenti. E, soprattutto, deve essere strumento per costruire dibattito vero e autoformazione all'agire politico. Non è detto che la rapidità dell'informazione e di conseguenti mobili-

tazioni sia il modello da seguire sempre e comunque (a parte le grandi prove di Internet come strumento di rivolta contro regimi autoritari), il dibattito vuole chiarezza di esposizione ma non la drastica sinteticità dei messaggi e dei tweets. Non è vero, beninteso, che la Rete si riduca a questo. Può servire ad una interazione dialettica che allo spazio della contestualità aggiunga quello dell'argomentazione. In ogni caso, se non c'è vera interazione informata e argomentativa non c'è democrazia.

Circa la possibilità di una fitta interazione fra iscritti al Partito ci sono esperienze molto interessanti a livello di Circoli. Ho avuto esperienza di gruppi di lavoro che hanno fatto un uso interattivo molto efficace della Rete pur rimanendo al livello, ormai da considerare elementare, dello scambio di mail.

Più utile della Tv?

Né bisogna troppo soffermarsi sull'idea che nella *propaganda* elettorale Internet valga più della televisione generalista. Vale per una certa parte, prevalentemente giovane, dell'elettorato mentre può ben darsi – pensando al cattivo uso e ai cattivi risultati delle televisione generalista berlusconiana – che sia ormai deflagrata l'obsolescenza dei "format" creando problemi a chi ne fa un uso ostinato (più Berlusconi si è esposto in tv più, in questi ultimi tempi, ha consolidato il rifiuto dei suoi modi di apparire). In questo senso ha ragione

Roberto Basso a sottolineare che nella vittoria di Giuliano Pisapia a Milano si sono spesso considerati gli aspetti Internet vs televisione senza considerare gli aspetti propriamente politici della campagna vinta: la durata lunga dell'impegno che passa senza discontinuità dalle primarie alla preparazione delle elezioni comunali; la pianificazione delle azioni da compiere in questo periodo e, soprattutto, la concentrazione sulle idee da proporre in una logica di vasto dialogo con gli elettori (v. R. Basso, *Vi spiego come ha vinto Pisapia*, in <<Europa>> del 16 giugno 2011).

La stessa esperienza "Organizing America", fondata in gran parte sulla Rete, esperienza che ha fatto seguito alla campagna elettorale di Barack Obama nel 2008 e che si presenta oggi in difficoltà, andrebbe studiata non solo nei suoi lati apparentemente più positivi in termini di comunicazione ma anche e soprattutto in quelli negativi che segnalano errori e situazioni di stallo sul fronte del legame con elettori e militanti.

Quale *manifesto* o *piattaforma*. Idee e proposte

Si sente ripetere che il PD non ha idee né si impegna a presentarle. Per questo appare poco consistente e credibile. Molti dati di apparenza confortano questa opinione diffusa nel circolo vizioso delle opinioni che si autoalimentano per pigrizia conformistica. In realtà, recenti assemblee del Partito hanno approvato linee

specifiche di politica pubblica. Se andiamo a vedere, per esempio, gli atti dell'Assemblea di Varese (8-9 ottobre 2010) si trovano deliberazioni importanti, di diverso livello di elaborazione, fra le quali non manca la materia cruciale delle pensioni. L'elenco è quanto meno interessante. A parte l'analisi del merito di queste idee e proposte e delle procedure di elaborazione, ci sarebbe poi da fare ricognizione delle proposte di legge espressione dei gruppi parlamentari del PD.

La prima domanda a cui rispondere è se questo insieme di idee e proposte siano idonee a comporre un "manifesto" presentabile all'opinione pubblica. La seconda domanda riguarda il modo con cui questo "manifesto", nella sua articolazione non semplicistica, da una parte, né specialistica, dall'altra, è stato presentato all'interno del Partito e all'elettorato in generale.

Per quanto concerne la prima domanda sarà importante intendere quali sono le aree dove non decolla un consenso ampio nell'ambito del Partito. Certo, la bioetica ma probabilmente molte altre cose. Per quanto concerne la seconda domanda non si può immaginare una comunicazione soltanto in Rete, ma ben si può partire da questa. Per esempio, saranno necessarie campagne utili a spiegare le politiche su sollecitazione innanzitutto di militanti ed elettori. Forti di qualche test sulla chiarezza e appropriatezza dei messaggi (qui la Rete può essere indispensabile), si dovrà passare alla comunicazione al Paese.

Non c'è bisogno di sottolineare che intorno al "manifesto" – come complesso di idee e proposte mirate all'orizzonte sociale contemporaneo che comprenda prospettive per le prossime, più vicine, generazioni – non è credibile né accettabile alcuna forzatura in termini di ideologia, cioè di impossibili visioni onnicomprensive del mondo. Ecco perché il manifesto si deve declinare come periodiche "piattaforme" per l'azione politica. La politica si costruisce in concreto, ritrovandosi a lavorare intorno ad alcuni progetti comuni da realizzare. Progetti possibilmente fondati o correlati con le evidenze di dati empirici relativi alla situazione da cui si deve partire. Progetti per i quali occorrerà recuperare una capacità di realizzazione che non guardi soltanto, e neppur prevalentemente, alle fasi legislative e normative in cui si usa tradurre – nella sindrome diffusissima della "bulimia legislativa" – la spinta alle cd. "riforme". La vecchia e del tutto dimenticata (o respinta?) lezione sulle "tecniche delle riforme" in cui si cimentarono Adriano Olivetti e il Movimento Comunità a metà del Novecento, in consonanza con altri filoni del pensiero riformista minoritario, significa considerare, quanto meno, due nessi: quello della progettazione che si lega alla simulazione dell'azione amministrativa che ne dovrebbe seguire e quello – fondamentale – della sollecitazione delle volontà sociali che devono accompagnare la realizzazione dei progetti. Sollecitazione e non, enfaticamente, mobilitazione perché quest'ultima in

un normale andamento della vita democratica è invocata soltanto in momenti particolari e drammatici. (Certo, una mobilitazione nei giorni che viviamo è sacrosanta e tuttavia risulta fiacca: bisognerebbe bene capire perché).

Identità e paranoia

Viene continuamente richiesta al PD un'identità che non avrebbe ancora evidente. È una richiesta che probabilmente va a rimorchio della residua ed estenuata immagine dei vecchi partiti di massa. A questo punto, affrontiamo pure la questione. C'è, innanzitutto, un'identità che dovrebbe essere perseguita intensamente attraverso le politiche che si promuovono e le "parole d'ordine" che, per ragioni di efficace comunicazione, queste politiche richiedono. Ma c'è anche un'identità che si traduce in atteggiamenti, più o meno, tramandati di appartenenza. Per lo più l'argomento conduce all'esame delle mentalità che sono frutto di credenze di gruppo ovvero di stereotipi che si impongono nel tempo nel modo di pensare di vasti gruppi sociali attraverso gli organi di stampa ed altri media. Si va a toccare storia e problemi dell'"opinione pubblica", creatura della Rivoluzione di fine Settecento che Walter Lippman sottopose ad un lucido esame critico nel 1922 (*Public Opinion*, traduzione italiana *L'opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963). I termini dell'esame di Lippman resistono ampiamente alla

sconvolgente evoluzione del sistema dei *media* dall'epoca della grande affermazione della stampa all'avvento generalizzato della televisione prima e di Internet poi. L'opinione pubblica che marcia attraverso questi grandi media ha bisogno di stereotipi, cioè di semplificazioni cognitive. Che hanno, ovviamente, effetti differenti a seconda del pubblico di ciascun mezzo di comunicazione. Più ristretto e forse più riflessivo e curioso quello dei giornali, molto più ampio ma attento soprattutto all'intrattenimento quello televisivo, di dimensioni crescenti quello della Rete ma ripartito a seconda delle tante piattaforme comunicative che questa ospita e promuove. È un terreno accidentato che merita molta attenzione ma che qui va soltanto ricordato. Per dire che le paranoie della modernità di cui ha parlato Jervis (Giovanni Jervis, *Paranoie della modernità* in «Rivista Sperimentale di Freniatria», 2008 n.3) sono oggi alimentate soprattutto dagli stereotipi tipici dell'"opinione pubblica" molto più che dalla trasmissione per via di appartenenza a "gruppi sociali", data anche la difficoltà a sopravvivere di questi gruppi (esclusi, forse, quelli molto legati al territorio). Sta di fatto che nelle divisioni dell'opinione pubblica hanno un ruolo forte gli atteggiamenti di forte sospettosità reciproca che genera convinzioni di trame e complotti, spinge ad interpretazioni della realtà che allontanano da una percezione sensata delle cose. Sarà pur vero che la sospettosità fa parte dell'animo umano tanto da poter giustificare le ipote-

si, ricordate da Jervis, che ci sia "un 'continuum', per cui la differenza fra la paranoia come pazzia e la paranoia come quasi-normalità sarebbe solo quantitativa, solo una questione di gradi". Ma ciò non toglie che la paranoia sia un fenomeno negativo, per lo più espressione di accentuati sentimenti di paura. Di tutto ciò bisogna avere consapevolezza piena. In politica questi dati di psicologia sociale si manifestano con forza e trovano particolare alimento, in un processo circolare di causalità, nell'affermazione di linee populiste che mai mancano nelle forme storiche di democrazia.

Il confronto con gli stereotipi

C'è anche, quindi, un populismo di sinistra come fatto assolutamente naturale della politica: un fenomeno da tenere perciò in costante osservazione per gli effetti che può indurre nell'elettorato e nella sua variabilità di orientamenti. La digressione serve per dire che, essendo ancora valida sul piano delle idee politiche la distinzione fra destra e sinistra, questa deve essere sempre riportata alle ragioni proprie e storiche dello spirito di conservazione, da una parte, e dello spirito di progresso, dall'altra. Come recentemente ha ben ricordato Carlo Galli (*Perché ancora destra e sinistra*, Laterza 2010) come frutto e retaggio di una modernità che sarebbe sbagliato dare acriticamente per superata.

Esemplifico. Fa parte dell'idea di progresso la fiducia nella scienza. Non ci dovrebbe essere bisogno di

aggiungere: fiducia assolutamente critica con il giusto sale di diffidenza. Non oltre, però. Quindi si tratta di avvertire come paranoide l'atteggiamento, molto diffuso nella sinistra (nel mondo), di avversione pregiudiziale verso gli OGM. Una cosa è il controllo occhiuto di Big Pharma e della grande chimica governate frequentemente con lo spirito di un capitalismo che da liberista diviene per legge di natura predatorio, altra cosa sono l'invenzione e la produzione di OGM. Di nuovo, non ci dovrebbe essere bisogno di aggiungere: purché ovviamente seriamente controllati con metodi fondati sull'evidenza dei dati.

Concludo sul punto. Il Partito Democratico deve ben prendere cura, per quanto è possibile fare a livello di controllo e di proposta, degli "stereotipi di sinistra". In altre parole, il "manifesto" è destinato a confrontarsi con gli stereotipi. Sarebbe importante che sapesse coglierli, governarli e, per quanto necessario, crearli.

I grandi cambiamenti e la socialdemocrazia

Fin qui, tuttavia, non siamo nel cuore dei problemi. La vera questione per un qualsiasi manifesto o piattaforma, o insomma per una qualsiasi azione politica che pretenda di avere una qualche attendibilità è quella di fare i conti con due grandi fenomeni fra loro profondamente interconnessi: i grandi riassetto di forza e di rapporti politici nel mondo nel contesto di un perdurante trionfo del

neoliberismo e la grande crisi economica scoppiata nel 2008 e destinata a durare e a mordere a lungo.

Riguardo al primo fenomeno è interessante la visione storica che propongono Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi (*Il socialismo globale*, in «Mondoperaio», luglio/agosto 2010). Con il "crollo del campo comunista" che si ha con la fine dell'URSS non si apre, come pure si era pensato, una stagione socialdemocratica. Per la semplice ragione che quel crollo sembrò sanzionare l'assoluta superiorità globale della controparte americana e dei suoi modelli in politica e in economia. Il che ha tolto spazio anche per ipotesi di socialismo liberale. Al più i socialisti europei si sono mossi, negli ultimi vent'anni, in un'"ottica di liberalismo di sinistra". D'altra parte, l'Europa – specularmente al venir meno del campo comunista – è andata allargando i confini dell'Unione in modo da rendere del tutto improbabile, almeno per ora, la creazione di una statualità sovranazionale. Con la conseguenza di una risposta assai debole alla crisi. La Sinistra europea che, comunque, negli anni ottanta e novanta si afferma come forza di governo, si trova a favorire la globalizzazione. Come ben rientra nell'ottica del liberalismo di sinistra. A questo punto, ogni residua idealizzazione dell'Europa come soluzione dei problemi delle varie società europee rischia di continuare a far dimenticare che, nel contesto attuale, l'Europa è "un luogo francamente impervio per costruzioni strategiche di tipo socialdemocratico".

Resta comunque da chiedersi se “v’è almeno potenzialmente lo spazio per una mobilitazione di gruppi sociali e di interessi. Ma non certo da parte dei singoli partiti nazionali che non si riallaccino ad un più ampio disegno. È qui che, forse, si potrebbe aprire uno spazio per un tentativo europeo *comune* delle socialdemocrazie (capace di canalizzare anche le latenze antieuropeistiche e cripto-protezionistiche degli elettorati locali, mutandone in parte il segno) per costruire una proposta in positivo, di matrice keynesiana”. La difficoltà è grande ed evidente, dato che si tratta di coagulare forze finora molto frammentate e, aggiungo, poco dialoganti (varie volte su questa rivista ci siamo chiesti a che servissero i partiti europei ed in particolare il PES, cioè il Partito dei socialisti europei). Il discorso però – dicono Benzoni e Capogrossi, giustamente – non finisce qui. Occorre capire più a fondo fattori e logiche del sistema economico globale fondato sul fattore principe di una continua innovazione tecnologica. Nessuna possibilità c’è di guardare all’indietro.

Bisogna riflettere in fretta

Per intendere prospettive ed effetti occorre mettersi alla svelta a studiare. Quel tanto di riflessione che aveva portato ad aderire alla visione “buonista” della globalizzazione ha portato a risultati ormai ampiamente obsoleti. Mi pare necessario sottolinearlo. Luis Zapatero e il

PSOE sono le vittime esemplari e più recenti della scelta di recuperare una fisionomia di sinistra solo attraverso l’adesione ai valori della “borghesia buonista”. Il caso spagnolo era evidente da tempo ed è stato clamorosamente denunciato dal movimento degli “indignados”. Giuseppe Berta lo aveva ben segnalato nel saggio dedicato all’*Eclisse della socialdemocrazia* (Il Mulino, 2009). Prima di Zapatero, del resto, “il *New Labour* era sorto – ricorda Berta – quando si era preso atto che il capitalismo non soltanto non aveva alternative, ma era vincente su tutti i fronti e a tutte le latitudini. In precedenza, i laburisti e la socialdemocrazia non s’erano rassegnati al capitalismo o, almeno, non avevano rinunciato a introdurre nella sua tessitura degli elementi che apparivano estranei alle sue naturali tendenze di sviluppo.” Ma ora, secondo il *New Labour* “non c’era più un modello capitalista da contrastare e da correggere attraverso l’intervento sul processo economico, bensì un movimento di crescita mondiale da assecondare senza riserve. Era bene, addirittura, agire per rimuovere gli ostacoli in grado di rallentare la marcia della globalizzazione, promuovendo la piena flessibilità di tutti i fattori da cui dipende la performance economica, a cominciare dal lavoro. Non è più la socialdemocrazia a imprimere i suoi caratteri e i suoi principi sull’economia fino ad annacquare l’ethos concorrenziale, ma il capitalismo più dinamico ed espansivo a trasferire i suoi impulsi alla politica,

chiamata a diffondere i vantaggi del nuovo ordine economico alla società che vi si deve adeguare”.

Sono servite le scienze sociali?

Così è stato; e rimane da capire come siano cadute tutte le avvertenze critiche abbagliati dall'ipotesi di una crescita economica indefinita, dimentichi o indifferenti di fronte alle tendenze cicliche del capitalismo e ai fenomeni di drastica stratificazione sociale che da tempo si andavano presentando. Questi ultimi soltanto attenuati, fino ad un certo momento (ormai lontano), da una povertà minore, in termini relativi, degli strati sociali inferiori. Oggi, non molto tempo dopo, siamo all'opposto, di fronte a fenomeni di caduta libera verso la povertà.

Su come sono andate le cose c'è molto da interrogarsi e, di nuovo, anche sul ruolo e la capacità delle scienze sociali, di solito ascoltate dal mondo laburista o socialdemocratico. È molto interessante il resoconto storico su come la svolta della socialdemocrazia tedesca di Bad Godesberg, negli anni sessanta del secolo scorso, sia stata preparata da una forte frequentazione delle scienze sociali. Ha ricostruito il percorso Francesca Traldi nel libro *Verso Bad Godesberg. La socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)* (Il Mulino, 2010). Quanto al New Labour non si può trascurare il fatto che molto sia dipeso dall'opera e dalle teoriche di An-

thony Giddens, sociologo, a lungo Rettore della London School of Economics. Qualunque sia stato l'ascolto riservato alle scienze sociali, sono anche le carenze di queste ultime ad aver molto pesato.

Quale apporto possono dare?

Cosa si augura Berta a conclusione della sua ricognizione? “Sarà la crisi globale – egli scrive – a verificare se si possono congiungere le tre componenti dell'agenda di Keynes, l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale, affinché diventino, nello stesso tempo, gli agenti di una politica di sviluppo, atta a far ripartire il motore dell'economia. Si vedrà allora se il centrosinistra europeo saprà forzare i limiti della sua storia per approdare a un sincretismo pragmatico tale da restituire agli eredi della socialdemocrazia il ruolo che essa esercitò quando stampò la sua impronta sulla società continentale”.

Ma siamo sicuri che l'agenda di Keynes sia, oggi, quella più utile?

Occorre verificare. A questo fine e per quanto riguarda la grande crisi occorrerebbe poter avere il supporto avveduto e coordinato di gran parte delle scienze sociali. Ma queste, per lo più rivelatesi incapaci di prevedere e – quando invece capaci, drasticamente marginalizzate – devono ancora superare la prova della crisi. Ed è una prova durissima. Su queste pagine abbiamo parlato sommariamente ma con chiarezza della gravità del

problema (vedi l'editoriale del n. 156-157; vedi ancora l'editoriale di questo numero). Il dialogo fra le scienze sociali rimane di grande difficoltà ma la mancanza di un forte e intenso dibattito scientifico rende improponibile, e di fatto quasi impossibile, il loro contributo alle politiche. La predicazione del dialogo diventa immediatamente retorica se non si focalizza sui problemi da affrontare. La crisi è il problema dei problemi. Pareva, tre anni fa, che nulla sarebbe stato come prima anche per quel che riguarda l'integrazione delle scienze sociali. Non mi pare che le cose siano andate come si poteva intravedere ed auspicare. Bisogna ben intendere la portata del problema in termini di funzionamento e di organizzazione della comunità scientifica su scala non soltanto nazionale ma internazionale.

Un aspetto rilevante, ma assai scarsamente rilevato, del problema è proprio quello dei rapporti fra soggetti politici, come può essere un partito, e l'articolazione funzionale e operativa delle scienze sociali. Per quanto riguarda il rapporto fra i partiti della sinistra e il mondo degli intellettuali e degli studiosi quale s'è instaurato nella seconda metà del secolo scorso rimane fondamentale l'analisi che ne ha fatto Salvatore Biasco alcuni anni fa e che ha ripreso in *Per una sinistra pensante* (Marsilio, 2009) nel capitolo "Le distorsioni nel modo di concepire la funzione intellettuale nell'organizzazione politica". Come si è passati dagli "intellettuali organici" di partito agli "esperti" di ministri.

Nessuno sviluppo significativo si è visto negli anni recenti. Ognuno sembra essersi ritirato nella propria monade. È ora di riprendere il tema con qualche visione propositiva.

Innanzitutto, i centri di riflessione e di elaborazione delle scienze sociali vanno assunti come centri assolutamente autonomi a prescindere dalla loro organizzazione giuridica. La moda delle "fondazioni" politiche è del tutto discutibile e per ora non si distingue per risultati significativi sul piano del merito scientifico. Altrettanto discutibile è, del resto, la prassi dei *think tank* americani, spesso partisan. Anche se la loro attrezzatura ha consentito e consente risultati significativi. Dovrebbe essere il momento che il Partito Democratico, come naturale soggetto di innovazione, si adoperasse non per coinvolgere singoli studiosi (il fatto, inevitabile, rimane un fatto "privato") ma per sollecitare i centri di ricerca e di riflessione politica del Paese a dare risposte su determinati problemi. Un forte *call for ideas*, cioè una richiesta di analisi e diagnosi di date situazioni sociali e di previsioni sulla loro evoluzione. Un appello da rivolgere a centri qualificati ma non "d'area", cioè non necessariamente "amici". La novità – assai poco dispendiosa – sarebbe di grande portata. Sul lato delle scienze sociali le responsabilizzerebbe in maniera significativa anche sul piano della interdisciplinarietà: è impensabile che certi problemi possano essere affrontati solo dalla visuale di una o poche discipline. Ogni problema, in verità, chiama in causa le di-

scipline attrezzate per affrontarlo, imponendo un confronto fra le medesime. Sul lato della politica significherebbe rompere la logica mediatica dell'immediato o del breve-brevissimo periodo che incatena la politica e costituisce una sorta di selezione perversa a favore, unicamente, della scienza dei sondaggi o peggio dei sondaggisti che a certe condizioni possono anche essere veri scienziati sociali. Ma tremendamente autoreferenziali.

Una sfida liberalsocialista

Se il problema è quello di mettersi a studiare, c'è chi ha cominciato per tempo. Le conclusioni che qualcuno propone partono dalla sfida di un approccio di analisi che, da una parte, dichiara di aver bisogno innanzitutto della storia e che, dall'altra, si fonda sulla convinzione della complessità non solo del sistema economico ma anche della società che ne è il contesto condizionante. Precludendo percorsi di semplificazione indebita. Mi riferisco a Cristiano Antonelli che ha lavorato su un'ipotesi aggiornata di liberalsocialismo (*La mossa del cavallo. Verso una economia politica liberalsocialista*, Torino, 2010). Egli rilancia l'analisi schumpeteriana delle crisi e la applica a quella in cui ci troviamo (è la crisi, a suo parere, che segna la fine degli effetti propulsivi del grande grappolo di innovazioni dell'*Information and Communication Technology* che si avvertiva già agli inizi del primo decennio del 2000).

Dunque, un approccio liberalsocialista all'insegna di Schumpeter, rivisto e aggiornato. Mentre si considera il liberalismo keynesiano non più adeguato a comprendere ed affrontare le ragioni della grave crisi economica. Per bene intenderci riporto alcune parole di Antonelli sui tratti generali della sua proposta: "L'innovazione assurge al ruolo di categoria centrale dell'analisi economica proprio in quanto sottolinea il carattere dinamico ed evolutivo del processo economico, la sostanziale indeterminatezza dei suoi esiti e tuttavia la possibilità di comprendere i sentieri lungo i quali è possibile prevederne il cammino. La visione dell'imprenditore innovatore capace di un'azione carismatica, che a lungo ha offuscato la ricchezza del contributo schumpeteriano, deve essere sostituita dalla comprensione dell'indispensabile complementarità tra agenti creativi nella condivisione della conoscenza e delle applicazioni che, attraverso processi di sperimentazione e selezione, mettono capo all'introduzione di innovazioni. L'approccio liberalsocialista assume, infatti, una figura di *homo oeconomicus* caratterizzata, al tempo stesso, da razionalità limitata e da creatività potenziale. Per un verso si assume che la razionalità individuale degli agenti non solo sia limitata e procedurale, ma anche continuamente esposta alle sorprese di eventi che essi non sono in grado di prevedere. Per altro verso, tuttavia, si ritiene che questi agenti siano dotati della capacità di reagire creativamente [...]. I processi di gene-

razione e l'utilizzazione della conoscenza, sia scientifica sia tecnologica, appaiono caratterizzati da forti elementi di carattere comunitario e collettivo: come è ben noto, è al tempo stesso vero che la conoscenza progredisce attraverso il costante aumento della divisione del lavoro e della specializzazione e che il mercato, inteso come sistema di relazioni contrattuali di breve periodo del tutto impersonali, non è assolutamente in grado di organizzare i necessari flussi di conoscenza. La comprensione del carattere sociale, sistemico e collettivo del processo innovativo, generato dalla indispensabile complementarietà tra l'azione creativa degli individui e la struttura delle relazioni e interazioni che caratterizzano un sistema sociale ed economico consente di fondare l'approccio liberalsocialista".

Il ragionamento di Antonelli porta alla fine a disegnare, con coraggio intellettuale, le linee di "una politica economica liberalsocialista per fronteggiare la depressione della seconda decade del XXI secolo". I criteri di massima sono, fra gli altri, *creare coalizioni per la crescita; evitare crisi di sistema; difendere i meccanismi di inclusione sociale; identificare i lavoratori della conoscenza; promuovere una formazione universitaria mirata; una tassazione progressiva delle rendite finanziarie; l'organizzazione del territorio*. Mentre i capitoli di testa della politica sono la promozione forte e convinta di una ricerca che faccia sistema (la "ricerca sistemica"), "una domanda pubblica orientata all'introduzione di innovazioni" che favorisca la

creatività dei singoli agenti, una politica di "adozione creativa" delle innovazioni e di "valorizzazione delle componenti più dinamiche".

Un'ipotesi liberalsocialista con molte indicazioni sui campi dove cercare il "grappolo di innovazioni tecnologiche" necessarie per una nuova fase di sviluppo. Sarebbe importante che si aprisse la discussione.

L'anima cooperativa e di solidarietà attiva

Per conto mio, mi preme cogliere e sottolineare l'anima cooperativa e di solidarietà attiva che caratterizza sostanzialmente la proposta "schumpeteriana" ripensata e rilanciata da Antonelli. Viene prevista come necessaria la presenza, in qualche modo strategica, di azione volontaria e non profit complementare, se non strumentale, anche per il sostegno dei flussi di innovazione. Ciò richiama l'idea olivettiana di "socializzare ma non statizzare" che è una delle idee forti per l'innovazione sociale. Non si può creare soltanto l'immaginario retorico della cd. "Big Society" (così come rilanciato, ad esempio, dal premier inglese David Cameron) intesa come presunto rimedio filantropico diffuso dello sfascio del Welfare State. Qualcuno ha rilevato che il motto aveva senso quando, non potendo andare avanti nel sostegno del Welfare State si trattava di fare appello a quello che noi siamo abituati a chiamare filantropia comunitaria, da una parte, e cittadinanza attiva, dall'altra

(non c'è molto più di questo nell'intervista del *Corriere della Sera* a Lord Wei, grande suggeritore *tory* dell'idea – v. il numero del 22 febbraio 2011). Sarà interessante capire perché e come le idee dei conservatori passino dal darwinismo sociale ad un'elaborazione del “conservatorismo compassionevole”. Ma dopo i grandi tagli al welfare il discorso sulla “big society” ha perso gran parte del suo significato. Non c'è filantropia comunitaria o cittadinanza attiva, magari con il supporto – qui da noi – di quelle fondazioni di origine bancaria che sono peculiarità italiana, che possano andare al di là del “salvare il salvabile”. Per cui ha ragione Catherine Bennett a scrivere che “The ‘big society’ is collapsing under its inherent absurdity” (*The Observer*, 6 febbraio 2011). C'è soltanto da chiedersi come, dopo aver sempre usato la parola “big” come aggettivo per denotare ciò che va distrutto (soprattutto, il “big government”) questa volta “bigness would be the remedy for bigness”. Anche la retorica politica è sottoposta alla legge del contrappasso.

Socialismo liberale o liberalsocialismo?

L'uso dell'aggettivo “liberalsocialista” ha – nel ragionamento di Antonelli – ragioni sue proprie cioè deriva dai caratteri cognitivi dell'approccio, dalla visione che si vuol dare dell'“uomo economico”. Naturalmente, però, richiama anche, come abbiamo visto, un ricco filone di pensiero più politi-

co ed umanistico del quale fanno parte – dall'Ottocento in poi – molti politici, studiosi e pensatori. Si è trattato di un filone che ha dato contributi fondamentali alla concezione della democrazia e, certamente, ha influenzato l'azione politica di molti. Di recente ne ha fatto una bella ricostruzione il libro, curato da Michela Nacci, *Figure del liberalsocialismo* (Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2010). Nacci ha ragione nel non voler troppo concentrarsi sulla storia di una linea di pensiero che per non essere mai stata interpretata e realizzata da un preciso soggetto politico (un partito, un movimento) rimane inevitabilmente l'insieme dei tanti autori e politici che si sono definiti come liberalsocialisti.

Quindi è da approfondire la conoscenza dei tanti che, nel corso di due secoli, così si sono chiamati o sono stati chiamati. Quel che Nacci giustamente sottolinea è la “sorte bizzarra, anche se non incomprensibile” che accomuna gran parte delle figure “liberalsocialiste” nel passato recente del nostro Paese. “Note e meno note, padri della patria e militanti nella lotta antifascista, nell'Italia che ha fatto seguito alla seconda guerra mondiale e alla Liberazione il loro pensiero ha avuto sempre poco successo, un seguito élitario, una adesione di nicchia schiacciata fra comunisti e cattolici”. Ma questa non è tutta la storia. Contrariamente a quel che è avvenuto nel nostro Paese c'è un altro profilo di questa storia, “opposto e paradossale”: in un certo senso il liberalsocialismo ha costituito e costi-

tuisce l'insieme di idee e convinzioni più frequentemente professate e messe in pratica, se si guarda alla sinistra post-comunista e alle politiche pubbliche che si inseriscono nell'ambito del Welfare State. Negli ultimi decenni, infatti, è stato tutto un riferirsi, dalla destra alla sinistra, al liberalismo come l'ottima (o addirittura unica) teoria politica alla quale accordare i propri programmi. Con un richiamo forte, nell'ambito di sinistra, alla necessità di contemperare la libertà (e le libertà) del liberalismo con la giustizia sociale.

Il problema forse sta qui: nell'affermazione di linee generiche di liberalsocialismo che, proprio per la loro genericità, non sono state in grado di contrastare e prima ancora di intendere bene la diffusività del pensiero unico liberista. Di qui nasce la necessità di dare una fisionomia più forte al liberalsocialismo sul lato della teoria politica e su quello dell'esperienza. Di qui la legittimità, anzi la necessità, della proposta di Antonelli.

Possiamo pur parlare in termini di sincretismo, come suggerisce Berta, e sbarazzarci delle parole che richiamano antiche distinzioni del passato. Ma liberalsocialismo è parola sincretica ancorché di radici vetuste. C'è da chiedersi se debba scomparire il legame con i vecchi soggetti della socialdemocrazia e se questa non debba essere chiamata in causa per ripensare e rinnovare la propria cultura e la propria politica. Una nuova Bad Godesberg, dovremmo dire, in direzione di altri cambiamenti senza annullare l'urgenza di conquistare una visione e

di esprimere un manifesto.

In ogni caso questo è, a tutto tondo, il problema della politica del Partito Democratico. Problema che si traduce nell'altro, strettamente contiguo, di quale "forma di democrazia" si vuole essere sostenitori. La difesa della democrazia rappresentativa parlamentare come espressione del suffragio universale competitivo è, oggi, fondamentale. Ma, mi preme ribadire – qui soltanto per memoria – che ciò non basta.

Per risolvere il problema della linea politica oggi non c'è più (forse) da affrontare la cortina fumogena dei discorsi sulla politica che "si fa al centro" che deve conquistare i "moderati" e così via. Discorsi pieni spesso di un uso improprio, nell'analisi politica, delle considerazioni che si fanno in termini di campagne elettorali, da noi o negli Stati Uniti o altrove. La crisi – al di là di ogni caparbio *fin de non recevoir* – esige ben altro.

Governare le contingenze

Tornando, per chiudere, a temi più di tecnica di opposizione in vista della possibile riconquista del ruolo di governo, conviene riprendere il discorso suggerito da Giuseppe De Rita non molto tempo addietro sull'opportunità di affinare la capacità di affrontare le contingenze (*Prigionieri del degrado*, <<Corriere della Sera>>, 17 febbraio 2011). Invece di concentrarsi – così mi pare che egli implicitamente facesse capire – sempre e soltanto sulla messa a punto dei "pro-

grammi". Che poi, va detto, sono spesso solo retorica. In epoche in cui abbiamo conosciuto soprattutto le molte contingenze sia naturali che create da comportamenti umani. Il richiamo è saggio. Senza, con ciò, sovrassedere sui programmi. Le contingenze stesse, quelle prodotte dalla crisi, non lo permetterebbero.

Le contingenze non devono cogliere impreparati. Né sono da pensare come questioni, provvedimenti, interventi sul terreno da demandare a qualcuno che deve provvedere volta a volta come, per esempio, il Dipartimento della Protezione Civile. Ricordo che il terremoto dell'Irpinia colse del tutto impreparato il Governo all'epoca appena insediato. Ne nacque sì una forte spinta alla creazione, appunto, della Protezione Civile ma l'evento calamitoso per mesi l'attività di governo che si pose i vari problemi di intervento a breve, brevissimo tempo e a medio-lungo quasi come se un evento del genere fosse il primo a capitare nel Paese. Insomma, quel che mancava palesemente era una cultura di governo dedicata alle gravi contingenze naturali. Oggi, probabilmente, non è più così.

In qualche modo sono state messe in piedi strutture dedicate. Ma ciò non significa che le contingenze possano essere pensate e poi affrontate come se fossero fuori dell'agenda politica. Non se ne fanno i tempi ma l'eventualità è sempre molto alta in un Paese con grandi rischi sismici e idrogeologici. C'è, ad esempio, da rendersi conto che un terremoto o un'alluvione comporta problemi di

catastrofe o emergenza sociale di grande ampiezza e, di conseguenza, c'è da chiedersi se le strutture dedicate abbiano l'attrezzatura, oltre che materiale mentale e scientifica per condurre nel modo giusto gli interventi di emergenza. Ci si è posti talvolta la questione a proposito di Protezione Civile. Forse ben attrezzata sul piano delle scienze naturali che hanno a che fare con terremoti ed altre catastrofi naturali, appare molto poco attrezzata invece su quello delle scienze sociali. Alla carta delle faglie pericolose che sicuramente la Protezione Civile possiede dovrebbe essere sovrapposta, con frequenti aggiornamenti, una carta di geografia economico-sociale, una mappa della normativa locale in termini di gestione del territorio e così via. Un problema che vale anche per altri rami della pubblica amministrazione che, anche quando deve stare sul campo, o presume di essere onnisciente o non si muove in attesa, volta a volta, di indicazioni.

Ancora sul governo ombra

Prepararsi a governare significa anche prepararsi ad affrontare contingenze difficili. Predisporre ipotesi di *contingencies plans*, verificare per quanto è possibile lo stato delle strutture dedicate e così via. Non si tratta tuttavia di incombenze che si possano rimettere agli organi ordinari di un partito. Ci vuole, anche per questo, quel particolare organo dedicato a pensare-preparare un'eventua-

le attività di governo. Per questo tor-
no ad insistere sul “governo ombra”,
tema sfuggito al dibattito in redazio-
ne. Al tema la rivista “Laboratorio
Politico” diretta da Mario Tronti de-
dicò, in tempi lontani, un interes-
sante contributo. Siamo nel 1981 e
R.M. Punnett racconta quale è il
ruolo del “governo-ombra di Sua
Maestà” così come riorganizzato nel
1955 da Clement Attlee dopo due
secoli di pratiche informali. Il punto
caratterizzante fu l’introduzione di
una pratica che vedeva l’attribuzione
di responsabilità specifiche ai mem-
bri del governo-ombra (v. *Il Labora-
torio Politico*, n 2, marzo-aprile 1981,
pp. 120-138). Quel che nasce da que-
sta esperienza è un modo per orga-
nizzare “l’opposizione” ed accrescerne
(o cercare di accrescerne) il ruolo. Vi-
cende e regole che ne seguirono sono
oggetto di una interessante ricogni-
zione di Pier Luigi Petrillo (*Opposi-
zione e governo ombra: dalle suggestio-
ni britanniche alle (goffe) imitazioni
italiane*, in “Il Presidenzialismo che
avanza”, a cura di Tommaso Edoardo
Frosini, Carla Bassu e P.L. Petrillo,
Carocci ed., Roma 2009). Al fondo,
risulta chiaro che il tema è quello di
fare bene l’opposizione.

Ora, sembra chiaro che il “gover-
no ombra” – formato da Veltroni do-

po le elezioni del 2008 fu immedia-
tamente abolito da Franceschini,
succeduto alla Segreteria dopo le sue
dimissioni nel 2009 – perché si trat-
tò di un tavolo di lavoro di cui man-
cavano le regole e fu perciò inevita-
bilmente fomentatore di dissidi e
competizioni interne in un momento
molto confuso della vita del PD. Al-
tra questione sarebbe oggi pensare, se
non ad un “governo ombra”, ad un
gruppo di lavoro dedicato ad affron-
tare molte questioni dell’agenda poli-
tica come materia di azione di gover-
no. In qualche modo, ciò significherebbe sperimentare le incombenze del governare e farsi *portavoce* – con modalità e frequenza da studiare – delle proposte più significative per l’agenda del Paese. In gran parte, ovviamente, in alternativa a quelle del Governo in carica, ma anche spesso prescindendo da queste. Una sorta di efficace portavoce collegiale, a considerarlo nei suoi rapporti con l’esterno. Che sappia imporre attenzione, che crei attesa per le sue uscite. Non fare propaganda ma spiegare bene diagnosi e proposte. Forse questo è il momento per cercare di imporre alla politica un nuovo registro. Tanto è scaduta la pratica di governo che non ha senso giocare solo di rimessa.